

La Sicilia 11 Marzo 2022

Operazione Vicerè, 14 condanne definitive

Nel febbraio del 2016 una capillare attività investigativa coordinata dalla Dda etnea era culminata nell’emissione della corposa ordinanza per l’esecuzione di misure cautelari da parte del gip a carico di 109 indagati, eseguita dal Nucleo investigativo del Comando provinciale carabinieri che si era occupato dell’attività d’indagine.

Gli indagati dell’operazione denominata “I Viceré” erano stati ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, estorsione, intestazione fittizia di beni, detenzione e traffico di stupefacenti, detenzione e porto illegale di armi ed altri reati.

Le indagini avevano evidenziato la duttile articolazione del clan mafioso, che aveva localmente suddiviso il territorio della provincia demandandone la singola “gestione” a gruppi radicati, con una propria autonomia decisionale, seppur sempre sottoposti alle disposizioni dei vertici dell’organizzazione criminale per le questioni più “importanti”, ovverosia dei componenti della “storica” famiglia dei Laudani, in particolare per ciò che concerneva i rapporti con le altre organizzazioni criminali.

A distanza di sei anni, su delega della Procura generale di Catania, i carabinieri del Nucleo investigativo del Comando provinciale, insieme ai colleghi delle Compagnie di Gravina di Catania, Giarre ed Acireale, hanno dato esecuzione a 14 ordini di carcerazione emessi dall’ufficio esecuzioni penali della Procura generale nell’ambito dell’operazione “Viceré”.

I provvedimenti, divenuti definitivi per il pronunciamento della Corte di Cassazione, hanno determinato la carcerazione dei condannati per l’espiazione della pena ancora residuale e così determinata: Filippo Anastasi, 41 anni, espierà la pena di 10 anni e 8 mesi di reclusione per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata e plurime estorsioni aggravate dall’art. 7 della L. 203/91; Alberto Gianmarco Angelo Caruso, 41 anni, espierà la pena di 4 anni, 5 mesi e 26 giorni per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata e plurime estorsioni aggravate dall’art. 7 della L. 203/91; Giuseppe D’Agata, 45 anni, espierà la pena di 7 anni e 4 mesi di reclusione per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata; Salvatore Di Mauro, 35 anni, espierà la pena di 4 anni, 4 mesi e 18 giorni per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata ed estorsione aggravata dall’art. 7 della L. 203/91; Giuseppe Fichera, 56 anni, espierà la pena di 10 anni per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata; Antonino Fosco, 40 anni, 7 anni e 4 mesi per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata; Giovanni Giuffrida, 79 anni, espierà la pena di 1 anno, 11 mesi e 24 giorni per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata.

E ancora. Concetto Laudani, 50 anni, espierà la pena di 1 anno, 11 mesi e 29 giorni di reclusione per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata;

Daniele Mangiagli, 35 anni, espierà la pena di 6 anni di reclusione per delinquere di tipo mafioso aggravata; Francesco Antonino Pistone, 59 anni, espierà la pena di 12 anni per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata; Omar Scaravilli, 41 anni, espierà la pena di 4 anni e 10 mesi per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata; Maria Scuderi, 61 anni, espierà la pena di 2 anni per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata.

E poi Salvatore Sorbello, 63 anni, che espierà la pena di 2 anni per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata; Antonino Ventura, 42 anni, espierà la pena di 1 anno, 11 mesi e 12 giorni per associazione per delinquere di tipo mafioso aggravata. Gli arrestati sono stati rinchiusi nelle carceri di Catania Bicocca, Augusta, Caltanissetta, Siracusa e Agrigento.

Il 10 febbraio 2016 i numeri dell'operazione fecero impressione: 109 soggetti indagati, 103 raggiunti da provvedimento restrittivo (3 agli arresti domiciliari) e, fra questi, "soltanto" 26 già in stato di detenzione. Un lavoro massacrante, quindi, per cui fu necessario ricorrere a rinforzi militari provenienti dalla Calabria, ma che alla fine permise di azzerare uno dei clan storici di questa provincia.

Quello stesso sodalizio mafioso che ha sempre saputo galleggiare fra "cursoti" e "santapaoliani", avvicinandosi un po' agli uni e un po' agli altri, salvo prosperare, seppur con qualche perdita dolorosa (si ricordino gli omicidi di Santo e Gaetano, figli del patriarca Sebastiano), dapprima nel quartiere catanese di Canalicchio, quindi nei centri dell'hinterland in cui gli altri gruppi mafiosi avevano lasciato dei grossi vuoti di potere.

Vittorio Romano